

Contro la separazione del cognitivo dal non cognitivo

Parere del CIDI (Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti)

Il DDL 845, approvato nel primo passaggio parlamentare, ha portato un'attenzione diffusa sul tema delle competenze non strettamente legate all'insegnamento disciplinare, chiamate competenze non cognitive o anche *character skills*.

Tale DDL ci sembra aprire la strada a un percorso slegato da quello degli attuali curricula scolastici per sviluppare quelle capacità di stare nel mondo e con gli altri che invece devono essere l'obiettivo di ogni ora, ogni minuto della scuola.

Si è parlato nel corso della discussione parlamentare di sviluppare negli studenti "l'amicizia, la coscienza, la stabilità emotiva e l'apertura mentale", mentre il relatore Romeo ha precisato che "alle competenze non cognitive sono riconducibili abilità legate agli ambiti emotivi, sociali e relazionali, capacità comportamentali, caratteristiche psicologiche (come l'ottimismo), sistemi motivazionali". Ci risulta difficile intendere come tali "attitudini" si possano insegnare direttamente dalla cattedra invece di essere il risultato delle conoscenze acquisite e delle modalità di lavoro e di interazione costruite negli anni in classe e fuori.

Una scuola secondo Costituzione non forgia il carattere, ma crea le condizioni per permettere "lo sviluppo armonico e integrale della persona".

Del resto, le competenze non cognitive non sono oggetti misteriosi per la scuola: da anni ormai le norme e i documenti parlano di partecipazione, di cooperazione per il conseguimento di obiettivi comuni, tanto quanto di capacità di iniziativa autonoma, di utilizzo delle risorse per risolvere un problema, tutte competenze che non sono semplicemente cognitive.

Si sostiene che la scuola dovrebbe abbandonare la cosiddetta "egemonia del cognitivo" per far proprie le tesi di alcuni teorici che vedono la scuola centrata sulle *character skills* integrate con un "cognitivo" limitato all'essenziale, ma se ciò avvenisse rappresenterebbe a nostro avviso la fine della scuola pubblica e il tradimento del suo mandato costituzionale.

La scuola educa *se* istruisce. Per farlo deve creare il contesto migliore per il libero sviluppo della personalità, valorizzando le dimensioni relazionali ed emozionali di chi apprende. Anziché essere formati al non cognitivo, sarebbe più conducente ai fini della lotta alla dispersione e alla povertà educativa, che gli insegnanti siano formati a una didattica efficace, realmente inclusiva, variegata, e a un uso consapevole della valutazione in chiave incoraggiante e formativa e non punitiva o sanzionatrice.

Le stesse indicazioni nazionali per il curriculum ricordano come la formazione della persona e dei cittadini si realizzi "solo con il pieno dominio dei singoli ambiti disciplinari e, contemporaneamente, con l'elaborazione delle loro molteplici connessioni".

La scuola è il luogo della formalizzazione dell'esperienza attraverso le ottiche delle diverse discipline: occhiali che attraverso la comprensione del mondo in ogni sua sfaccettatura fanno conoscere se stessi e sviluppare le potenzialità di ciascuno. Uno studente non è una "tabula rasa" da riempire e plasmare: la scuola non ha il compito né il diritto di forgiare il carattere perché gli studenti diventino tutti "performanti" e competitivi sul mercato del lavoro.

Non sono personaggi in cerca di autore. Sono gli autori. Sta a loro costruire i propri personaggi con gli strumenti culturali che sapremo dare loro, nel rispetto delle loro singolarità personali.

Roma, 02/04/2024

Valentina Chinnici
Presidente Nazionale CIDI